



don Giovanni Giavini

Cammini di Fede nel Nuovo Testamento



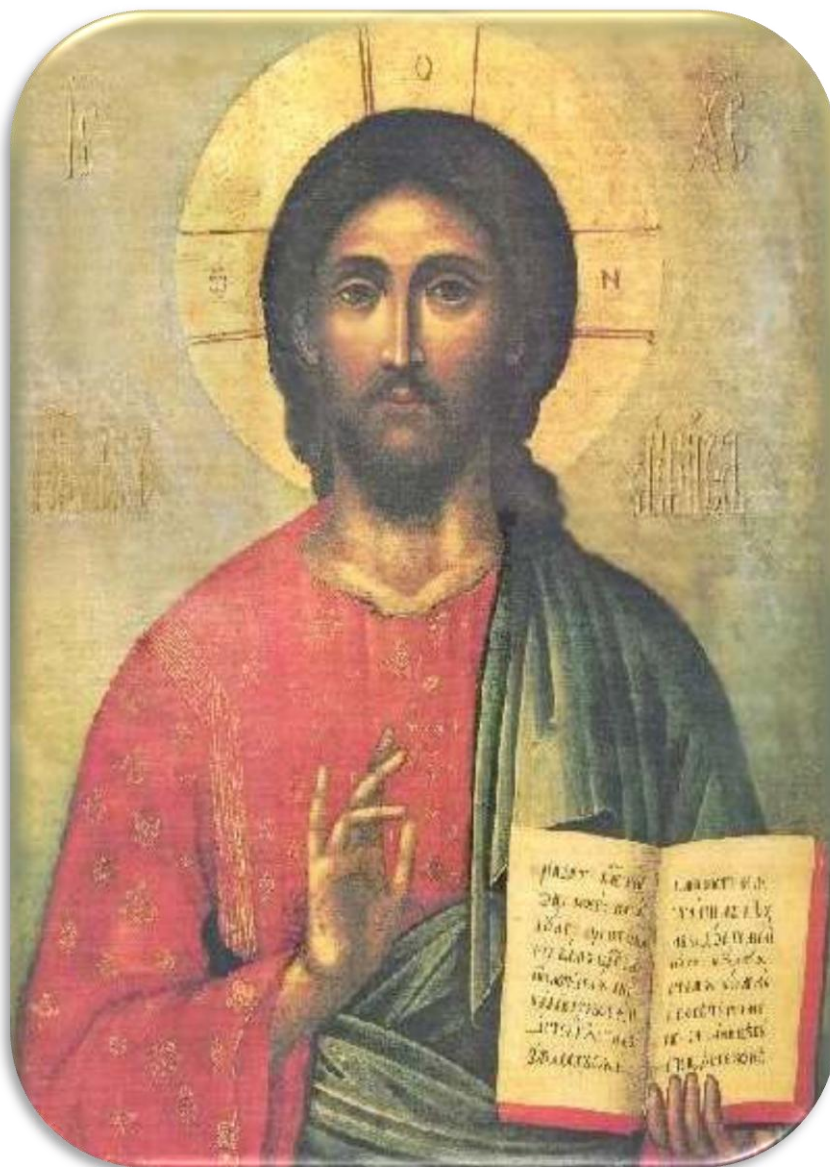


INTRODUZIONE

Nell'anno della fede ho proposto a gruppi di laici diverse riflessioni su alcuni cammini di fede sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento e ne ho constatato l'interesse notevole. Penso utile riproporne qui soltanto tre. Pur con l'attenzione alle normali e note regole ermeneutico-bibliche, mantengo qui un linguaggio assai semplice, quasi augurandomi di poter offrire così materiale quasi immediatamente utilizzabile nella pratica pastorale e, con le debite attenzioni, anche a scuola.

Pensavo di anticipare qualche considerazione sullo stato di salute della fede nel nostro oggi e qui; ma correvo il rischio di imbrigliare troppo il discorso biblico nelle maglie dell'attualità. Ho deciso quindi di lasciarlo quasi solo alla fine, dopo il percorso con Tommaso.

Del resto quello stato di salute è senza dubbio già noto ai lettori, insieme, credo, alla loro sensazione che la crisi della fede sia oggi la più grave e il suo superamento – come leggiamo nei Papi recenti – il più urgente. Di missionarietà e di nuova evangelizzazione parliamo spesso, forse troppo, ma se la fede è in grave crisi, che cosa possiamo annunciare nel nostro mondo? E come contribuire alla sua formazione ed educazione? Potranno giovare anche le seguenti piste.





I

IL CAMMINO DI FEDE DI GIOVANNI BATTISTA

Dalla sua infanzia al deserto, all'incontro con Gesù e alla crisi della fede in Lui

GIOVANNI DALL'INFANZIA ALL'ADOLESCENZA

Non possiamo pretendere dai Vangeli la cronaca esatta di una vita come quella del grande precursore, tuttavia è pure una fortuna che di lui parlino tutt'e quattro gli evangelisti, sia pure con la solita loro *concordantia discors*; particolarmente discorde dai Sinottici appare, a prima vista, Giovanni. Con questa avvertenza possiamo però tentare – è solo un tentativo – una traccia del suo cammino di fede: iniziato in una famiglia, sviluppato in un deserto, cresciuto in un incontro con il più grande di lui, scontratosi con una crisi dolorosa, concluso con un martirio simile a quello di antichi profeti e del Cristo da lui proclamato.

I primi suoi passi in una famiglia, quella di una coppia sacerdotale e molto legata a leggi e tradizioni liturgico-templari: Zaccaria e Anna, di cui ci parla il solo *Luca*, cap. 1. Leggendo anche tra riga e riga e pure con un po' di fantasia la pagina giudeo-cristiana di Luca, possiamo intravedere, anche qualche linea della formazione di Giovanni. I suoi genitori, pur bravi e oranti ebrei, attendono tempi nuovi innanzitutto per Israele ma anche per altri timorati di Dio ancora nelle tenebre, in sintonia con l'illustre e misteriosa visitatrice Maria di Nazaret (cfr. il suo *Magnificat* e il *Benedictus* di Zaccaria).

Ma attendevano tempi nuovi pur con i propri limiti personali: Zaccaria è spaventato e resta muto per mesi; Elisabetta è timida e preoccupata delle dicerie delle comari al lavatoio; Maria stessa “si chiedeva il senso del saluto dell'Angelo” e “comprendeva” a poco a poco, di stupore in stupore. Nel IV vangelo, Giovanni ricorderà che il Battista dapprima “non conosceva” Gesù, solo dopo poté davvero conoscerlo (*Gv* 1,1-33). Ciò ci permette di leggere ora quelle pagine come frutto di una comprensione progressiva sia di quei personaggi sia degli evangelisti stessi: quindi, appunto, non vi pretendiamo una cronaca esatta degli eventi originali.

Quali tempi nuovi attendevano quei personaggi? Nell'annunciazione a Zaccaria nel tempio di Gerusalemme si precisa la missione dell'atteso figlio: sarà come Elia, il profeta di fuoco, il profeta predetto da *Malachia* 3, 23s per i tempi messianici e per preparare la sua gente ad evitare il “giorno grande e terribile” della rovina minacciata in particolare sui sacerdoti del tempio (3,3ss). Possiamo allora ipotizzare che i genitori e forse anche altri loro compatrioti (*Lc* 2,65s) abbiano pronunciato auguri e auspici profetici sul piccolo Giovanni, magari anche in seguito a segni del suo carattere forte: Sarai un nuovo Elia, annunciatore di salvezza e di misericordia, ma anche castigatore di costumi fuorviati, magari anche dei nostri capi, indegni del grande e forte messia in arrivo ...

Come figlio di un sacerdote del tempio il piccolo Giovanni, quasi suo ... chierichetto, avrà girato per la città, sarà entrato nel tempio ... estasiato forse dai riti solenni, ma anche acuto osservatore di mercato, soprusi, slealtà, ingiustizie anche da parte di re, capi e soldati. Lo spirito del vecchio Elia, forte critico contro falsi sacerdoti e profeti e contro i suoi re Akab e Gezabele, poneva in Giovanni sempre più solide radici. Forse i genitori, ormai anziani ed esperti, lo volevano più mite e arrendevole?

GIOVANNI ROMPE CON LA FAMIGLIA

Fatto sta che, come spesso gli adolescenti, Giovanni rompe con la famiglia e si instaura in un deserto (in ebraico: luogo senza parola), alla ricerca della Parola che parla anche nel silenzio, come fu



per Elia nel deserto dell'Oreb (1 Re 19,1-12). Alla ricerca della sua vocazione: servo della misericordia di Dio o della sua ira minacciata? E nel deserto si veste e si ciba in modo simile proprio a Elia (2 Re,1,8). Notiamo: deserto poteva essere anche una zona presso qualche sorgente, come quella abitata dai gruppi di Qumran, ricca di grotte e vicina al Mar Morto. Giovanni avrà conosciuto e frequentato Qumran? Può darsi, ma poi se ne deve essere staccato: quei gruppi, contrari a tutto e troppo chiusi in se stessi, non potevano soddisfare il suo cuore e scelse un suo luogo vicino al Giordano e probabilmente al Mar Morto.

Avrà incontrato Gesù da ragazzo e da giovane? L'Arte ce lo assicura, i Vangeli no. Possiamo pensare che però ne abbia sentito parlare, come di uno che Elisabetta aveva conosciuto tramite Maria e che, in Maria, aveva salutato come "mio Signore". Ma dopo che cos'era successo di quel figlio di Maria? Rintanato nella sua misera Nazaret? Ma il mondo aveva bisogno di lui: perché non arriva con la sua forza di Signore, con lo Spirito infuocato del giudizio di Dio?...

Animato da questi sentimenti e ancora in ricerca della propria missione, per una misteriosa suggestione avvalorata probabilmente da qualche informazione di altri o di Gesù stesso, presso il Giordano il Battista vede arrivare il "più grande di lui, al quale non era degno di sciogliere i calzari", che pure avrebbe voluto fare: ma è Gesù stesso che se li scioglie, si mette a nudo, si mette in fila tra peccatori e gli chiede un battesimo di "conversione in remissione dei peccati"!

Lo stupore diventa protesta, che Matteo ci ricorda: "Non è giusto! Io devo essere battezzato da te, così vuole la giustizia di Dio: Dio vuole che tu, con la forza infuocata del suo Spirito, tu prenda in mano ventilabro e fuoco per bruciare ogni zizzania!". Compilando insieme i racconti di Matteo, Marco e Luca sul battesimo di Gesù è facile riscoprire quella prima immaginazione che Giovanni ebbe del Messia e della propria missione-vocazione. Lo conferma anche il tipo di predicazione del Battista contro tutti e insieme aperta a tutti, con lo scopo di prepararli al tempo messianico dell'ira e della salvezza (cfr. Mt 3,1-12; Lc 3,1-18).

Il IV evangelista (1,29) sembra staccarsi dagli altri tre, facendo presentare dal Battista alle folle Gesù come "l'agnello di Dio che porta via il peccato del mondo". Ma in quale senso "agnello"? Il vero agnello pasquale che allontanava mali e morte? Può darsi. Ma in quale senso quel "portare via"? Perdonando solo o anche bruciando peccato e peccatori? Difficile sapere esattamente come la pensasse all'inizio il Battista, ma è probabile il secondo senso, alla luce del racconto dei Sinottici.

Ci si chiede anche se abbia proprio usato la parola "agnello" (o non dipenda solo dall'evangelista). Se il Battista aveva parlato, come pare, in aramaico, potrebbe aver usato la parola *taljà*, usata sia per "agnello" che per "servo" e troveremo questa seconda idea tra poco. Comunque come immaginava dapprima quel profeta l'azione del Messia servo o agnello di Dio che fosse?

LO SCANDALO DEL BATTESIMO DI GESÙ

Qui soprattutto Matteo e Luca sono chiari, Luca meno, Giovanni lo lascia intravedere: in un primo momento il Battista non voleva "conoscere-riconoscere" il comportamento umile e stupefacente di quel Grande: non gli pareva giusto vederlo in fila tra peccatori, spogliato come loro, mescolato con altra gente, tra folle anche di sacerdoti, leviti e farisei attratti e pur perplessi sul personaggio che battezzava con l'acqua del fiume (Gv 1,19-35). Il pur grande Battista forse qui ebbe la prima crisi di fede in Gesù e in se stesso: che io abbia sbagliato tutto, che sia andato inutilmente a sentire le voci del deserto?

In questo frangente succede qualcosa di illuminante. I tre sinottici, pur con qualche variante, parlano di una "teofania" o "epifania" rivelatrice. Con immagini della tradizione biblica e popolare essi



scrivono di “apertura/lacerazione di cieli ... di voce celeste ... di colomba”. Il IV vangelo invece ignora la manifestazione celeste e la riduce a una folgorazione interiore del Battista.

Tutt'e quattro però lasciano intuire il senso: il Battista fu portato a capire che proprio quel tipo di evento, per lui dapprima scandaloso/urtante, corrispondeva alla “giustizia” di Dio, al divino “compiacimento”! E che quell'uomo in fila tra peccatori era il vero Figlio di Dio, Figlio e Servo, come l'aveva predetto *Isaia* 42 (che tutti gli evangelisti citano): “Ecco il mio figlio-servo, nel quale io mi compiaccio ... ho posto su di lui il mio Spirito ... perché porti un giudizio di luce e di salvezza per Israele e per le genti lontane” (un servizio che gli costerà anche umiliazioni e sofferenze, come di agnello condotto al macello: *Is* 53).

Ma il Battista – e non era l'unico: vedi Pietro, scribi e farisei, folle – stentava ad accettare e comprendere totalmente; avrebbe preferito una manifestazione diversa anche dello Spirito divino: un globo di fuoco, un volo di rapace, un angelo con ventilabro e falce ... Invece ne ha la percezione “come di colomba” semplice e senza artigli. Che l'abbia proprio visto con gli occhi (sinottici) o solo col cuore (Giovanni) è secondario e solo curiosità e ... pascolo per artisti e predicatori.

In un modo o in un altro, comunque il Battista riscopre il suo posto, la sua vocazione e missione: quella di essere “voce angelico-divina” a servizio del più grande di lui e della sua azione messianica (*Is* 40, citato dai quattro evangelisti: “Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore ... che vuol consolare il suo popolo”).

UNA SECONDA CRISI DI FEDE

A quanto pare rimaneva nel Battista anche, anzi forse ancora forte la vecchia attesa del grave giudizio e del ventilabro fiammeggiante, almeno come assai prossima e severa preparazione alla “consolazione” predetta da *Isaia* 40,1-5. Ma ancora dovrà cambiare attesa. E sarà un'altra crisi di fede, causata proprio da Gesù! Lo sappiamo da *Matteo* 11,1-6 e *Luca* 7,18-23: “Giovanni, che era in carcere (per le note vicende di Erode Antipa e Erodiade), avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo di suoi discepoli: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”.

Chiaramente la fede del pur grande Battista è rimasta “scandalizzata”, ossia urtata dall'attività di Gesù: non era come se l'aspettava! Rimase tuttavia in ricerca e in attesa di qualche risposta. Gesù, che pure non interviene a liberarlo dal carcere – perché? I misteri della Provvidenza ... – ne illumina la fede e lo conforta con l'appello alle opere che stava compiendo in adempimento di antiche profezie: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi riacquistano l'udito, i morti risorgono, ai poveri è predicata la buona novella. E beato colui che non trova in me motivo di scandalo”.

Le antiche profezie alle quali Gesù poteva alludere erano parecchie, in particolare nel libro di *Isaia*: 26,19; 29,18; 42,7; 61,1. In alcuni di questi testi si parlava, oltre che di vendette divine contro i peccatori, anche di liberazione di carcerati! Liberazione che Gesù non compì nemmeno per Giovanni, pur compiendone per indemoniati! Per Giovanni però Gesù riservò una grandiosa lode: “È più che un profeta ... un angelo-messaggero ... tra i nati di donna non è sorto uno più grande di lui ... egli è quell'Elia che deve venire” (*Mt* 11,7-14; *Lc* 7,24-28).

Eppure, Gesù aggiunge: “Il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”: frase misteriosa, che forse voleva suonare come un invito a Giovanni e a tutti ad accettare Gesù, considerato più piccolo da molti a causa della sua umile condizione e attività, come invece “il più grande nel regno dei cieli”. Ricordiamo, tra l'altro che Gesù era un laico di Nazaret, mentre Giovanni era di stirpe sacerdotale e di Gerusalemme.



LA FINE DI UN CAMMINO DRAMMATICO

Comunque Giovanni seppe concludere il suo drammatico cammino di fede, coerente con la sua coscienza fino alla morte. Certamente anche la risposta datagli da Gesù lo confortò a vivere fino in fondo la sua missione nata in famiglia, cresciuta nel deserto, confrontata – sia pure con momenti di crisi – con la Parola e lo Spirito di Gesù. Non per niente tutt'e quattro gli evangelisti hanno ricordato con indiscutibile stima la sua figura.

Particolarmente interessante a questo riguardo *Giovanni* 3,25-30, dove il IV evangelista, ex discepolo del Battista, riferisce di lui che seppe riconoscersi come semplice “amico dello Sposo ... che esulta di gioia alla voce dello Sposo. Ora questa mia gioia è piena. Egli (Gesù) deve crescere e io invece diminuire”. Allusione a testi dell'Antico Testamento in cui si parlava di Dio come il vero sposo di Israele (cfr. *Os* 1-3; *Ger* 3,1 e 4,1; *Is* 54, 5-7; *Ez* 16 e 23): il Battista dunque amico del divino Sposo del suo popolo! Dalle crisi iniziali a una fede matura e gioiosa!

Ognuno può confrontare ora con quello del Battista il proprio cammino di fede.





II

“O GENERAZIONE INCREDULA! FINO A QUANDO DOVRÒ SOPPORTARVI?”

*Una pagina di Marco intrigante e difficile: la guarigione di un ragazzo epilettico.
Il cammino di fede di molta gente. Anche di Gesù?*

QUALCHE PREMESSA ORIENTATIVA

Anche recentemente, in un Gruppo di ascolto, mi son trovato un po' a disagio con la spiegazione preparata da un pur bravo biblista, assai aggiornato sulle ricerche moderne e sul metodo della narratologia; anche i partecipanti non erano del tutto soddisfatti. Finché qualcuno mi ha acceso un lampo di genio – almeno spero – e che vorrei condividere: si tratta specialmente dell'ipotesi di una forte sfida a Gesù da leggere, mi pare, tra riga e riga e da far emergere. Il brano è *Marco* 9,14-29, che, in forma più breve e con qualche differenza, si legge pure in *Matteo* 17,14-21 e in *Luca* 9,37-43.

Concentriamoci su *Mc* 9.

È sempre opportuno il richiamo alle tematiche o preoccupazioni fondamentali di Marco:

- 1) Chi era veramente quel Gesù così tanto e scandalosamente umano?
- 2) Perché, parlando di lui, ci si incontra con un “evangelo”, con la gioiosa notizia del Regno di Dio?
- 3) Che cosa significa credere in Gesù e quale può essere il giusto cammino della fede in lui?

Lo stile marciano, si dice ed è vero, è alquanto rozzo, specialmente a confronto di quello dei suoi colleghi evangelisti; in compenso è spesso, come nel testo che esamineremo, più dettagliato del loro e più narrativo (scarseggiano i discorsi). Più povero, si dice, anche per il contenuto, data la concentrazione di Marco – ma è una vera povertà? – sul mistero tremendo e affascinante della persona di Gesù, che si svela a poco a poco e soprattutto sulla croce, o meglio nel “modo in cui Gesù morì”: senza i soliti miracoli, che pure era sfidato a compiere, ma anche senza imprecare, perdonando, invocando un Dio “suo” e misterioso (*Mc* 15,39).

Con queste premesse, sulla scia della lettura di cui sopra e sfruttandone la sostanza, ascoltiamo ora il testo marciano, come è nella nuova versione della CEI, ma con qualche ritocco dal greco e con parecchie inserzioni utili per il lettore, diverse dall'esegesi ricordata ma anche a questa complementari.¹

RILEGGIAMO *MARCO* 9, 14–29

E arrivando presso i discepoli, dopo la trasfigurazione in cui il mistero divino di Gesù era messo a confronto con la grandezza di Mosè e di Elia, ma subito eclissato con il ritorno di Gesù entro limiti umani, Gesù e i due prediletti videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi, specialisti della Legge e dei Profeti, che discutevano con loro. E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia, è il solito tema caro a Marco dello stupore e della ricerca sulla personalità del Signore, e corse a salutarlo: Gesù stupisce e interessa la gente, almeno per i suoi miracoli. Ed egli li interrogò: “Di che cosa discutete con loro?” Il Gesù di Marco, e non solo, è particolarmente attento e interessato ai suoi discepoli.

¹ cfr al riguardo il libretto *La tua fede ti ha salvato. Pagine di Marco nell'anno della fede*, a cura della Commissione per i Gruppi di ascolto, Milano, ed. In dialogo 2012, pagg. 65-73.



E dalla folla uno gli rispose: “Maestro, anche gli scribi erano maestri, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. Dovunque lo afferri, lo getta a terra ed egli schiuma e digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi (!) discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”. Sottinteso: e tu sarai capace? Si può quindi supporre in quel padre e nella folla circostante una fede ancora scarsa, addirittura sfidante, una fede ancora molto povera, in cammino (come deve essere quella del lettore con loro, quella di generazioni credenti e dubbiosi o mal credenti nello stesso tempo, come diceva spesso il card. Martini).

Così possiamo comprendere meglio lo sfogo umanissimo di Gesù, condiviso probabilmente dall’evangelista narratore e predicatore alle sue chiese: *Egli allora disse loro: “O generazione incredula (e sviata, perversita!): così in Matteo e Luca e in qualche manoscritto di Marco stesso) Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Notiamo il passaggio a questo “voi” molto coinvolgente; e se fossimo stati là anche noi? ... E il coinvolgimento continua: Portatelo da me”. E glielo portarono.* Gesù, dopo quello sfogo, rimane e forse impara a rimanere uomo tra uomini segnati dal regno del male, ma anche uomo per loro. Si avvia così lo svelamento di una gioiosa notizia, quella di un altro regno. Ma lo svelamento passa attraverso un dramma al limite della tragedia (come sarà a pasqua).

LO SCONTRO TRA DUE FORZE DISTANTI E VICINE

Alla vista di Gesù (!), subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. Gesù interrogò il padre, Gesù non sa tutto e come ogni uomo ha bisogno di apprendere da altri: “Da quanto tempo gli accade questo?” ed egli rispose: “Dall’infanzia, cioè tutta la sua vita – e non solo la sua – è segnata dal regno di quella potenza malefica, anzi spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell’acqua, più volte nella Bibbia simboli di morte e magari anche di passaggio a qualcosa di nuovo, per ucciderlo. Ma se TU puoi qualcosa, di più di medici e degli stessi tuoi discepoli, abbi pietà di noi e aiutaci”: anche qui il passaggio al “noi”, non solo per il coinvolgimento paterno col figlio, ma anche per quello della generazione segnata dal male e incredula e probabilmente ancora sfidante: così almeno nell’intento dell’evangelista.

Gesù gli disse: “Se tu puoi!” E la domanda del padre diventa occasione per affermare un principio, per sé già noto nella tradizione ebraico-biblica: la fede in Dio superava acqua e fuoco: *Tutto è possibile per chi crede*. Ma per chi crede in Chi?

Il padre del fanciullo rispose subito gridando quasi a nome del figlio muto e della sua generazione: “Credo, aiuta la mia incredulità!” Emerge qui uno dei temi cari a Marco: il cammino della fede, lento e pure drammatico, oltre che umano di fronte al divino che, nascosto, si sta svelando.

Ritornano ora le folle, credenti ma ancora sfidanti? O almeno in interessata attesa (e speranza?): *Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro, che quindi produceva anche quell’impurità che escludeva dalla vita della comunità santa (cfr. il geraseno e l’emorroissa in Mc 5), dicendogli: “Spirito muto e sordo, IO ti ordino: esci da lui e non vi rientrare più”:* ora la sfida è tra una forza che impedisce di ascoltare e di parlare e quella della parola di Gesù, che prende quasi il posto di quella di Dio e dei suoi servi Mosè ed Elia. Che cosa avviene?

Gridando (chi? Persino lo spirito del male è costretto a parlare, anzi a urlare!) e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti, ancora di scarsa fede, dicevano: “È morto”: dunque anche Gesù ha fallito? *Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi:* letteralmente, secondo la maggioranza dei codici antichi: *lo risuscitò e quello risorse!* Ovvio il rimando a pagine come *Ezechiele 37* (le ossa aride risuscitate dallo spirito di Jhwh) e più ancora alla pasqua di Gesù “risuscitato e risorto”. E quindi all’altro tema caro a Marco (e non solo) del Regno di Dio presente e operante in e con Gesù, ossia con quell’uomo, scandalosamente uomo, che ne porta la *bella notizia* (cfr. *Mc 1,1: Inizio*



dell'evangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio). Bella notizia per uomini come quel padre e suo figlio, come le folle e gli stessi discepoli; l'unico escluso è il nemico dell'uomo.

GESÙ DI NUOVO SOLO CON I DISCEPOLI

Spariscono ora sia il padre e il figlio sia le folle, né c'è una virgola sulla loro fede maturata, che l'evangelista lascia supporre e nascostamente rimanda al percorso globale del suo vangelo. A lui preme invece un discorsetto di Gesù ai soli discepoli (e ai lettori che li avrebbero ascoltati): *Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandarono in privato: "Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?" Ed egli disse loro: "Questa specie di demoni, dovremmo immaginarla come particolarmente forte e ostile all'uomo fino a ridurlo a 'come morto', non si può far uscire in alcun modo se non con la preghiera (e molti codici antichi aggiungevano e col digiuno)"*, ossia se non appoggiandosi su energie non umane ma divine. Altrimenti resteremmo, come scrive Matteo 17,20, "uomini di piccola fede".

Dovremmo supporre allora che i discepoli di Gesù non avevano pregato. Ma chi dovevano pregare? La risposta era ovvia: Dio. Ma qui si infiltrano una domanda e una sorpresa: Gesù aveva pregato? Il testo lo ignora, o addirittura lo vuol negare? Gesù infatti ha agito del tutto personalmente: "Spirito muto e sordo, IO ti ordino ...", come se lui fosse il Dio capace di far uscire anche demoni terrificanti! Di nuovo appare il mistero dell'uomo Gesù, come nella trasfigurazione e in tanti altri episodi cari a Marco e ai suoi colleghi evangelisti.

Certo, in altri momenti anche Gesù pregò, come nel Getzemani e sulla croce: pregando riuscirà, pur nell'angoscia di uomo vero, a superare anche il tunnel di quella morte: Dio Padre lo risusciterà e lo collocherà alla sua destra. Ma nello scacciare demoni Gesù non aveva bisogno di pregare! I suoi discepoli ovviamente, sì.

ANCORA IL MISTERO DELLA PERSONA DI GESÙ

Ritorna quindi molto forte la domanda cara a Marco: chi era veramente Gesù? E anche Gesù ebbe un suo cammino di fede, o almeno di comprensione del proprio mistero umano-divino? Molte pagine evangeliche, specialmente dei sinottici, lo lasciano intravedere (per esempio quella sulla donna siro-fenicia: Mc 7,24-30); Luca scrive chiaramente che Gesù "cresceva in sapienza, età e grazia ...". Quella possibilità, oggi accolta anche da vari teologi, non elimina il mistero dell'unità in Gesù di trascendenza e immanenza, di unione tra le due nature umana e divina. Ma lo lascia nel chiaroscuro della ricerca e nella concretezza dei racconti evangelici.

Nella storia dei dogmi, lo sappiamo, la Chiesa dovette lottare contro chi tendeva a ignorare o ad eliminare una delle due facce o nature del mistero. Ne venne anche il Credo niceno-costantinopolitano, con le sue precisazioni più ellenistiche che bibliche e quindi anche un po' fredde (meglio il Credo apostolico). Il calore e la luce che emanano dai Vangeli sono un po' diverse e più ricche di concretezza e di richiami al contesto giudaico-biblico. Formule precise e ricchezza evangelica dovrebbero sempre camminare di pari passo, anche con l'attenzione a contesti diversi da quello ellenistico dei primi secoli. Anche oggi sentiamo questa esigenza, pur senza cadere nella esplicita o subdola riduzione di Gesù a solo Dio o a solo grande maestro di umanità e di pace.²

Ma qui fermiamo la nostra lettura di una pagina intrigante e coinvolgente. Se non altro essa interpella ognuno sul proprio cammino di fede: in quale Gesù io credo veramente? Qui soprattutto Marco ci porta con la sua arte che, partendo dalla storia, la rielabora in vista di una catechesi che trascende la storia originale e sfida quella di ogni epoca.

² A riguardo delle formule dogmatiche derivanti dagli antichi concili, dei loro valori e limiti, cfr G. ANGELINI, *La fede assenso a una dottrina? Origine e limiti di una formula*, in Rivista del Clero Italiano 2013, n. 6, pag. 421,



III

SULLE ORME DELLA FEDE DELL'APOSTOLO TOMMASO

Il cammino di fede di un "gemello" a confronto con i suoi gemelli di oggi.

TOMMASO GEMELLO DI CHI? ANCHE MIO?

Giovanni, il IV evangelista, ci tiene a presentare Tommaso come "il chiamato gemello", ma gemello di chi? Non lo precisa mai. Dato il suo stile e l'attenzione costante a sensi reconditi, al simbolismo, alla lettura in profondità di avvenimenti e personaggi "significativi", siamo quasi costretti a chiedergli: Perché la tua insistenza su quel "gemello"? Alludevi a un ignoto suo fratello o a qualcosa d'altro? A qualche altro "gemello"? Purtroppo non possiamo incontrare né Giovanni né qualcuno dei suoi discepoli e collaboratori nella redazione del IV vangelo, quindi non ci resta che interrogare il testo, ossia le principali pagine in cui Giovanni ci parla di Tommaso.

Le pagine sono note, ma conviene sempre richiamarle, per averne immediata memoria.

TOMMASO IN GIOVANNI 11: IL RISCHIO DELLA FEDE

La prima è *Giovanni* 11, dove, al v. 16, leggiamo l'invito, alquanto perentorio, di Tommaso ai suoi amici: "Andiamo anche noi a morire con lui". Invito simpatico, un po' equivoco o ambivalente. Il contesto è chiaro: Giovanni parla di cordiale amicizia, quella tra Gesù e i tre fratelli Lazzaro Marta e Maria; sullo sfondo i discepoli di Gesù, i quali provocano un contrasto: a Betania hai amici, o Maestro, in Giudea e a Gerusalemme invece gente ostile fino a volerti uccidere. Anche Betania però era un sobborgo della fatal città. Gesù sorprende i suoi discepoli: vuole ritornare proprio in quella regione, nonostante (o apposta?) il rischio di morire. Ci vuole andare perché l'amico "nostro" Lazzaro dorme, anzi è morto e lui lo vuole risvegliare.

I discepoli, come al solito, capiscono poco sia della volontà di Gesù sia delle sue parole. Qui l'invito perentorio di Tommaso: "Andiamo anche noi a morire con lui": con chi? Con Lazzaro o con Gesù? Ma in che senso morire e risvegliare? Sarà solo il seguito del racconto giovanneo a risolvere l'enigma.

Eccoci a un confronto con questo Tommaso: gli siamo un po' gemelli: amici tra amici, dentro una storia segnata però dal male (l'eterno problema del male!), limitata dall'ombra della morte, presi tra la fuga nella propria difesa e la fedeltà agli amici, alle prese con le sorprese negative o positive del Signore, chiamati a una vigile paziente attesa di un futuro incerto, ma sempre con la speranza che lui faccia qualcosa, qualcosa che per ora si capisce poco ... Intanto anch'io sono invitato e intrigato da quel perentorio e rischioso invito di Tommaso: "Andiamo anche noi ...": su quale cammino di fede nell'oggi che stiamo vivendo insieme io, tu, noi?

TOMMASO IN GIOVANNI 14: LA FEDE ANNEBBIATA

La seconda pagina è in *Giovanni* 14,1-7. Dopo che Gesù s'è messo scandalosamente sulla via del servo che lava i piedi ai suoi, Giuda compreso, Giovanni ricostruisce e redige, anche a modo suo, i discorsi di addio/arrivederci rivolti ai suoi sconcertati discepoli, Tommaso compreso. È proprio su di lui innanzitutto che Giovanni ci invita a prestare attenzione. Gesù ha parlato di un luogo/meta e di una "via" per arrivarci: la meta sarà Dio Padre, la via sarebbe già conosciuta per quei "voi". Tommaso, più



ancora che nel capitolo 11, non capisce. La via per Gerusalemme era già alle spalle; quindi qual è la via di cui parla il Maestro adesso? Tommaso rimane uomo in ricerca, teso tra il non capire e il voler capire, tra la luce e la nebbia.

La risposta di Gesù, certamente rielaborata da Giovanni, è solenne: “Io sono la via, la verità, la vita”, più della via e della verità offerte dalla Toràh, e quindi Io sono anche la vera grazia della Vita, della Vita eterna, della salvezza definitiva, della pace più completa. E Gesù precisa: “Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio”, perché presso il Padre troviamo anche la Vita vera. Superamento quindi dell’antica divina Toràh e di tutte le vie precedenti per “conoscere il Padre”: anche in quelle c’era “grazia”, ma ormai “grazia e verità” sono nella “carne” umana ed ebraica del Figlio–Parola del Padre (cfr *Gv* 1,17). Altra sorpresa, aggiunta dall’evangelista a nome di Gesù: “Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”!

Così il Gesù di Giovanni conduce il nostro gemello Tommaso a scoprire il senso di quell’ “ora” che stava vivendo e il mistero dell’unione del tutto straordinaria tra Gesù e Dio Padre: sono distinti, eppure anche “una cosa sola” (*Gv* 10,30).

Gemelli di Tommaso anche noi: non solo perché pieni di domande e di difficoltà come lui, ma anche perché implicati in problemi come questi: quale rapporto pensare tra l’Antico Testamento e il Vangelo, tra la Legge mosaico-divina e la Verità che è proclamata in Gesù? E quindi tra cristianesimo ed ebraismo? Se Tommaso credeva già in Dio, quale bisogno di riconoscere anche la divinità di Gesù? Anche noi, Magistero compreso, dibattiamo come problema religioso fondamentale quello dell’esistenza di Dio e ne cerchiamo le vie per arrivarci (ricordiamo le famose “Cinque vie” di san Tommaso d’Aquino); ma il vero problema non sarebbe la persona di Gesù e il suo rapporto con Dio? Di fatto, quasi di soppiatto ma non troppo, quante ricerche e discussioni tra i “laici” sulla storicità dei Vangeli e sulla figura del loro Gesù! Non è forse perché si intuisce che, eliminato o ridotto Gesù a puro grande uomo, viene annullata la vera “via” per arrivare anche a Dio, al Dio vivo e vero, al Dio Padre suo e nostro? È un sospetto che lancia, pur lieto di tanto interesse per Gesù da parte di quei “laici”.

TOMMASO IN GIOVANNI 20: LA FEDE SPLENDIDA

La terza pagina è ovviamente *Giovanni* 20,24-29. Notissima e diventata anche proverbiale per l’ostinata incredulità di Tommaso. A otto giorni dopo la prima apparizione del Risorto ai discepoli, assente il gemello, Giovanni colloca la seconda. Ambedue sono descritte con un tipico linguaggio giovanneo e in funzione di uno scopo; del resto anche gli altri tre evangelisti, pur concordi nella sostanza (sepolcro vuoto, apparizioni di Gesù, missione dei discepoli), raccontano tutto ognuno a modo suo, in funzione catechistica. Occorre perciò prestare attenzione, nel nostro caso, alle intenzioni proprie di Giovanni, per quanto riusciamo.

“Otto giorni dopo”, quindi una domenica, passato il sabato (passato cronologicamente e simbolicamente, superamento delle realtà della Toràh), il gruppo dei discepoli è radunato in una casa, presente anche il nostro Tommaso. Allusioni abbastanza chiare alle comunità cristiane e alle loro nuove usanze che le distinguevano da quelle ebraiche. In quella casa, ma a porte chiuse (ancora “per timore dei Giudei” e delle loro ostilità, come avverrà anche in seguito nella storia delle chiese giovannee e non solo?), Gesù si rende presente: è ancora il Maestro di prima, ma anche capace di nuova vitalità; è ancora l’amico di prima, che per tre volte saluta i suoi (Pietro compreso, che l’aveva rinnegato) con “Pace a voi”. Pace anche, ovviamente, a Tommaso l’incredulo e che, del resto, il venerdì santo si era dileguato come Pietro e quasi tutti gli altri.

Comprensibile quella fuga: Gesù moriva come un novello povero Giobbe o lo sfortunato Geremia. come un re fallito, come un “maledetto” secondo la Toràh (*Dt* 21,23), come un deluso da Dio e dagli



uomini: insomma come uno segnato maledettamente dal male! La fuga quindi sembrò la scelta più logica e opportuna. Ci sarebbe voluto del tempo per dare a quella storia di dolori un'altra interpretazione: quella ispirata a *Isaia* 53 (il Servo sofferente di Jhwh che dà la vita per gli altri) o alle parole dell'ultima sera precedente; “Avendo amato i suoi ... li amò sino alla fine” (*Gv* 12; cfr nei Sinottici le parole sul “corpo dato e sangue versato” all'ultima Cena. Ma chi le aveva capite? La memoria eucaristica e lo Spirito santo le avrebbero rivelate dopo a quei “voi” già a mensa con Gesù e ad altre “moltitudini” sparse nel mondo).

Lo sappiamo da *Giovanni* 20,24s: il gemello non credeva che Gesù fosse di nuovo vivo e in carne e ossa, e non si fidava dei suoi amici e condiscipoli: li conosceva troppo bene, virtù e peccati, persone di belle parole ma anche false o almeno retoriche, capaci di vedere anche fantasmi (*Lc* 24,36): insomma non si fidava di loro e quindi voleva verificare la realtà del proclamato risorto. Pretendeva, in tutta libertà personale e con i metodi della critica razionale e sperimentale, di toccare con dita e mani, sulle quali l'evangelista insiste. Quanto ci è gemello il nostro incredulo!

Ma il nostro gemello sa cedere: attraverso i segni della passione – Giovanni insiste ora su questi – Tommaso non solo ammette la risurrezione di Gesù (questa, del resto, ormai la vedeva), ma addirittura crede in lui come “mio Signore e mio Dio”! È il massimo della fede, raggiunta attraverso segni sensibili di morte e vita. Per Giovanni è qui il vero “segno”, la Parola davvero illuminante circa Gesù; ed è qui la vera “visione” o “conoscenza” nei riguardi di quel Verbo di Dio fatto carne: riconoscere, pur senza vederla, la misteriosa ma più volte preannunciata unità singolarissima tra Gesù e Dio, tra un uomo – quell'uomo, ebreo ma anche Altro – e Dio Padre.

Perciò Giovanni può e vuole concludere qui il suo racconto, non prima però di proclamare anche la “beatitudine” di chi, “pur senza aver visto i segni sensibili – come invece li aveva visti Tommaso – avranno creduto che Gesù è il Cristo, il Figlio (unigenito) di Dio”; così partecipano anch'essi alla vera “Vita” (*Gv* 20,29-31) – come, quindi, anche Tommaso, già in un certo senso morto e risorto con Gesù: non aveva detto “Andiamo anche noi a morire con lui”?

Ma, per noi gemelli di Tommaso ma non del tutto, come sarà possibile quella fede? Per quale cammino? Per noi che viviamo quasi duemila anni dopo e in un mondo come il nostro?

LA FEDE DOPO TOMMASO

Oggi, in quale mondo viviamo? Le attuali crisi per la fede nostra e le vie per affossarla o per guarirla: si possono intravedere le une e le altre? Innanzitutto, con il papa emerito Benedetto XVI e con molti semplici fedeli, possiamo e dobbiamo condividere l'affermazione che la crisi della fede è quella più grave di tutte; senza la bussola della fede navighiamo tra onde burrascose, in una società “liquida e ondivaga” (tutto è opinabile e relativo), contesi tra la rassegnazione “esistenzialista” (senza “essenze” o verità sicure e oggettive) e la disperazione più tragica; uno può anche rassegnarsi al “vivere per morire” della propria esistenza, ma quando riflette sulla vita spesso tragica di altri, di propri cari, di bambini vittime di cancri o di violenze altrui, di fenomeni come terremoti, tsunami, campi di sterminio rossi o neri ... prova la stessa nichilista rassegnazione o non si domanda se tutto davvero “vive per morire” così? Non sembra se non altro più bello ipotizzare qualcosa d' “Altro”? Insomma ipotizzare qualche fede “oltre” l'esperienza?

Nella recente enciclica *Lumen fidei* papa Francesco, sui passi del suo predecessore, scrive: “È urgente recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede infatti un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo” (n. 4).



Per sé la parola fede ha diversi sensi: fede in un amico, fede di essere figli proprio di due precisi genitori, fede nelle proposte della propaganda o dei giornali, fede in valori vitali, fede in un leader ... fede in qualche religione, in qualche “dio” più o meno generico, in un dio “secondo me”... fede nel Dio vivo e vero della Bibbia, nel Dio Padre di Gesù Cristo e quindi nel Dio predicato dalle chiese, dalla Chiesa oggi e qui. Ovviamente, anche per ragioni di spazio, ci limitiamo a parlare di quest’ultima, delle sue crisi e delle vie per riaffermarla, guarirla, aggiornarla, condividerla come talento prezioso per noi e per tutti.

Nessun dubbio che questa fede cristiana-ecclesiale sia in crisi. Statistiche si susseguono al riguardo, ma, pur utili, basta un poco di riflessione su se stessi e sull’ambiente umano in cui viviamo. I motivi della attuale crisi? Tentiamone una serie, certamente incompleta: il passaggio da una società facile a credere anche a streghe volanti o all’araba fenice e a miracoli celesti o demoniaci ogni giorno, a una invece desacralizzata e desacralizzante, senza totem né tabù, illuminata solo dalla ragione e dalle scienze sperimentali, che sembrano ridurre o annullare spazi al soprannaturale e alla vecchia fede; le voci, assai pubblicizzate dai mass-media, di atei, di agnostici, di negatori o quasi della storicità dei Vangeli e della stessa esistenza di Gesù (e quindi anche del nostro Tommaso), con la preferenza per i Vangeli apocrifi (e quindi anche a quello “di Tommaso”): l’eterno e angosciante problema del male; la tendenza a una libertà assoluta in ogni campo, salvo negarla al prossimo più o meno nemico; i cambiamenti avvenuti nella dottrina e nella prassi ecclesiale dopo il Concilio (da quelli secondari delle liturgie a quelli nella morale, nella predicazione e nella catechesi); le ipotesi di teologi e biblisti simili a folate di vento invernale su fiammelle già fumiganti; gli scandali, specialmente del clero, alto e basso, nella condotta e nell’uso del denaro ... E i motivi più direttamente personali.

LA FEDE CON TOMMASO

Già commentando le pagine giovanee sul nostro gemello abbiamo notato varie e interessanti somiglianze tra il suo cammino di fede e il nostro. Anche lui viveva tra amici (la chiesa di allora!), ma non si fidava del tutto. Anche lui dovette affrontare il problema del male e della morte (e di quale male e morte!). Anche lui provò e cadde nella tentazione della fuga da amici e dall’Amico. Anche Tommaso fu sconcertato per certe scelte del suo Signore, ma, pur capendo poco e desiderando di capire di più, decise di affrontare il rischio dell’“Andiamo anche noi a morire con lui”: giocò insomma la sua libertà su quella del misterioso Maestro. Rimase, pur nella sua fragilità umana, un uomo in ricerca credente e rischiante.

Anche Tommaso dovette affrontare il problema o mistero della divinità di Gesù, non gli bastava infatti la fede nell’esistenza di Dio. E nonostante tanti segni già compiuti da Gesù egli restava ancora nella nebbia, nel bisogno e nel dovere della ricerca. Questa finiva col riguardare anche il problema, serio per le chiese primitive e ancora attuale, del rapporto tra Toràh e Gesù, tra il Dio dei padri e il Figlio suo, tra ebraismo e cristianesimo, tra Antico (o Primo?) e Nuovo Testamento.³

Infine anche lui rimase con la sua ragione e con la voglia di vedere e toccare con mano, insomma di avere qualche esperienza al di là delle parole di amici e di amiche, soprattutto dopo uno shock come la morte in croce del Maestro. Tale esperienza fu per lui la “visione” del Crocifisso-Risorto (inscindibili i

³ Su questo difficile e dibattuto tema accenno solo a una recente opera: W. STEGEMANN, *Gesù e il suo tempo*. Brescia, Paideia, 2012, pagg. 536; cfr. la recensione positiva ma anche critica di G. Jossa, in *Rivista Biblica Italiana* 2013, n. 2, pagg. 288-293. Vi accenno anch’io nel mio libretto *Credere ai Vangeli? Perché?*, Torino, LDC, 2010, dove si può trovare anche una breve bibliografia sull’origine e la storicità dei Vangeli, problema sempre vivo e attuale, dentro il quale sta anche quello del rapporto tra Gesù e la Toràh.



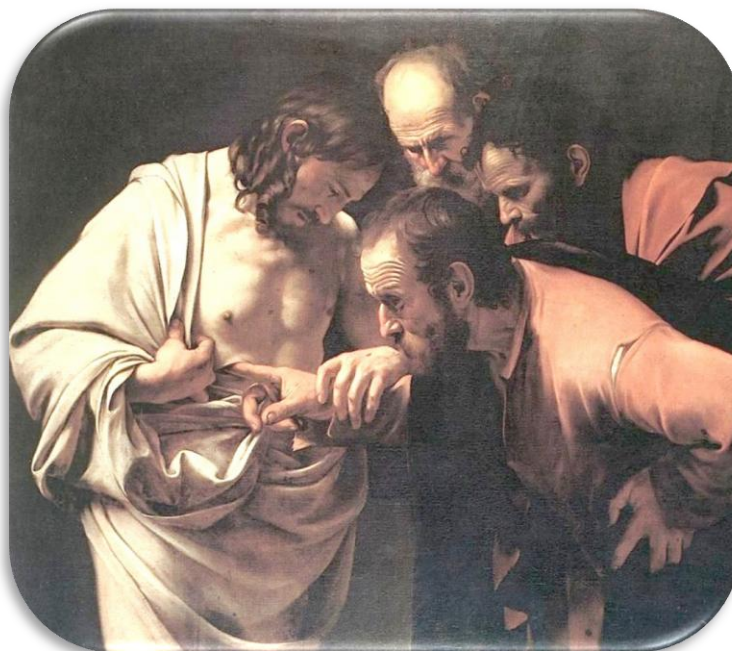
due momenti!) e la scoperta di sentirsi ancora amato da lui, ancora nella sua “pace”, insieme ad altri ritrovati “fratelli” (“Va’ a dire ai miei fratelli ...”).

LA FEDE DI TOMMASO E DELL’EVANGELISTA

Ormai possiamo concludere. È chiaro che Tommaso ci è proprio gemello per tanti aspetti. Riflettere sul suo cammino di fede, come Giovanni ce lo descrive pur con scarse pennellate, è già un sentirci in cammino con lui, come gente in ricerca, come persone non credulone ma aperte a segni e aiuti per arrivare a una fede matura, filiale e fraterna. La strada, in realtà, per ognuno rimane sempre personale, anche perché le vie di Dio sono molte e variopinte.

Tuttavia possiamo raccogliere qualche cartello indicatore per la strada nostra, di nostri fedeli o alunni: non aver paura dei problemi; non fare lo struzzo davanti a domande e obiezioni; saper riconoscere anche i nostri limiti e quindi il bisogno e la grazia dell’aiuto e dei lumi di altri pur fragili e peccatori come noi (vedi: la comunione con la chiesa, specialmente nell’Eucaristia domenicale, la famiglia, la scuola, l’esempio di antichi e moderni martiri della fede noti o nascosti nel quotidiano, il risveglio spirituale in paesi come la Cina e la Francia, l’entusiasmo dei giovani per i Papi recenti, il pur faticoso dialogo ecumenico ...); saper rischiare, sulla base di dati precedenti o attuali anche se ancora incerti o oscuri; ricordare che la ragione e la scienza non spiegano tutto, c’è sempre anche la luce del “cuore” (Agostino, Pascal e tanti filosofi, Kant compreso), che ci fa scoprire capaci anche di amare e soprattutto di essere amati: amati da amici e dall’Amico, dal mistero “tremendo e affascinante” di questo Amico e del Padre suo e nostro. E nella Bibbia non troviamo in sovrabbondanza l’abbraccio della ragione e del cuore, della scienza e della fede in tanti testimoni antichi ma sempre nuovi e di casa?

Con Tommaso ringraziamo Giovanni che, con il suo mirabile e pur difficile Vangelo, ci permette di ripercorrere anche oggi il cammino di un suo e nostro invidiabile gemello. E li preghiamo ambedue.⁴



⁴ Questo articolo su Tommaso fu già sostanzialmente pubblicato nel volume a cura di mons. C. GHIDELLI, *L’apostolo Tommaso e il suo cammino di fede*, Opera della Basilica di san Tommaso, Ortona 2013, pagg. 176: diversi interessanti contributi di specialisti vi illustrano la figura di Tommaso e la storia della sua devozione a Ortona. *Anche l’editore acconsente alla presente modificata pubblicazione.* Le modifiche sono piccoli ritocchi, aggiornamenti, soprattutto lo sviluppo dell’ultima parte. Dopo aver preparato i miei due contributi ho letto il bel libriccino di L. VIOLONI, *Tommaso, la beatitudine della fede*, Milano, Ancora, 2013, pagg. 96, particolarmente teso ad attualizzarne figura e cammino di fede specialmente per giovani, a parte l’ipotesi che Tommaso sarebbe gemello di Gesù.